

LUCIANO PELLICANI

La Grande Guerra e la rivolta contro la civiltà liberale

Abstract: *The First World War generated a sort of trench-war psychology which squandered the life of millions of fighters and fostered the systematic use of violence. What followed in Europe was the sweeping breaking in of mass revolutionary movements – the Bolchevik, the Fascist and the National Socialist – all of them determined to destroy the values and the institutions that belong to the civilisation of liberalism.*

Keywords: World War I; Europe; Liberalism; Totalitarianism.

«Nessuno credeva a guerre, a rivoluzioni e sconvolgimenti. Ogni atto radicale, ogni violenza apparivano ormai impossibili nell'età della ragione. Questo senso di sicurezza era il possesso più ambito, l'ideale comune di milioni e milioni. La vita pareva degna di essere vissuta soltanto con tale sicurezza e si faceva sempre più ampia la cerchia dei desiderosi di partecipare a quel bene prezioso. Dapprima furono solo i possidenti a compiacersi di tale privilegio, ma a poco a poco accorsero anche le masse [...]; il senso della sicurezza, con il suo idealismo liberale, era convinto di trovarsi sulla via diritta ed infallibile verso il migliore dei mondi possibili [...]. Tale fede in un progresso ininterrotto e incoercibile ebbe per quell'età la forza di una religione; si credeva in quel progresso più che nella Bibbia e il suo vangelo sembrava inoppugnabilmente dimostrato dai sempre nuovi miracoli della scienza e della tecnica [...]. Anche nel campo sociale si andava avanti; di anno in anno venivano concessi nuovi diritti all'individuo; la giustizia veniva amministrata con maggior senso umanitario e persino il problema dei problemi, la povertà delle masse, non appariva più insuperabile».¹

Così, nella sua ultima opera, Stefan Zweig descrisse “il mondo della sicurezza” che la Grande Guerra mandò letteralmente in pezzi, dando inizio a quello che Luigi Fenizi ha chiamato “il secolo crudele”,² durante il quale il pianeta Terra è stato trasformato in uno smisurato mattatoio in cui milioni e milioni di esseri umani sono stati barbaramente massacrati in nome di valori antitetici a quelli della tradizione

¹ S. ZWEIG, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Milano, Mondadori, 1994, pp. 10-11.

² Cfr. L. FENIZI, *Il secolo crudele*, Roma, Bardi, 1999.

illuministica. Tutto è accaduto come se fra gli strati profondi dell'Europa fossero scaturite terrificanti forze distruttive determinate a fare *tabula rasa* della civiltà liberale: uno spettacolo così inquietante da indurre Benedetto Croce a evocare la figura dell'anticristo,

«distruttore del mondo, godente della distruzione, incurante di non poter costruire altro che non sia il processo sempre più vertiginoso di questa distruzione stessa, il negativo che vuole comportarsi come positivo ed essere come tale non creazione ma dis-creazione».³

Con queste parole, Croce espresse la sua angoscia – al tempo stesso metafisica e morale – di fronte all'«ideale di morte»⁴ che animava i due grandi movimenti totalitari scaturiti dalle macerie della Grande Guerra: il comunismo e il nazismo.

Prima facie, considerare il nazismo e il comunismo due specie diverse di uno stesso *genus* – il totalitarismo – potrebbe sembrare un giudizio storico quanto mai distorto e distorcente, visto che il primo mirava a instaurare lo spietato dominio della *Herrenrasse* sulle razze inferiori, mentre il secondo – nato da una costola dell'internazionale socialista – aveva come obiettivo dichiarato quello di «rendere gli uomini fratelli».⁵ Due ideali antitetici: perverso quello nazista, generoso quello comunista. Pure, è un fatto incontestabile che i risultati del comunismo al potere sono stati esattamente gli stessi del nazismo: uno smisurato cumulo di macerie materiali e morali e una ancor più smisurata scia di cadaveri. Infatti,

«la rivoluzione d'ottobre ha chiuso la sua traiettoria senza essere stata vinta sul campo di battaglia, ma liquidando essa stessa tutto ciò che è stato fatto in suo nome. Nel momento in cui si è disgregato, l'impero sovietico ha offerto lo spettacolo eccezionale di essere stato una

superpotenza senza aver incarnato una civiltà [...]. La sua rapida dissoluzione non ha lasciato nulla: né principi, né codici, né istituzioni,

³ B. CROCE, *L'Anticristo che è in noi. Filosofia e storiografia*, Bari, Laterza, 1969, p. 315.

⁴ *Ibid.*, p. 317. È interessante notare che anche I. ŠAFAREVIC (*Le phénomène socialiste*, Paris, Seuil, 1977) e V. HAVEL (*Histoires et totalitarismes*, in *Essais politiques*, Paris, Calmann-Lévy, 1989) sono giunti alla stessa conclusione di Croce, e cioè che il totalitarismo era animato da un ideale di morte.

⁵ A. SINIAVSKI, *La civilisation soviétique*, Paris, Albin Michel, 1988, p. 212. La formula è di Anatolij Lunačarski.

neanche una storia. Come i tedeschi, i russi sono il secondo grande popolo europeo incapace di dare un senso al loro XX secolo».⁶

Il quale è risultato essere un'esperienza collettiva tanto esaltante quanto devastante. Non ha prodotto che un enorme vuoto da colmare e un inquietante enigma: l'enigma di un sistema intenzionalmente e programmaticamente basato sulla «guerra civile fra il governo e il popolo»,⁷ che, nelle sue fasi estreme, ha assunto le forme della «purga permanente».⁸ Mai nulla di simile si era potuto leggere nel grande libro della storia universale, pur ricco di sanguinarie tirannie.

Né si può dire che gli esiti nichilistici della rivoluzione d'ottobre siano da imputare a un processo degenerativo culminato nel Grande Terrore scatenato da Stalin. Al contrario: erano iscritti – come potenzialità attivabili e, di fatto, attivate – nella dottrina del così detto “socialismo scientifico”. In essa – l'osservazione, acutissima, è di Karl Korsch –

«tutto l'accento era posto sull'aspetto negativo, cioè che il capitalismo doveva essere eliminato; anche l'espressione “socializzazione dei mezzi di produzione” significava anzitutto nient'altro che la negazione della proprietà privata dei mezzi di produzione. Socialismo significava anti-capitalismo».⁹

Fino a quando i partiti socialisti erano all'opposizione, il carattere apofatico del marxismo poté essere mascherato dalla quotidiana reiterazione dell'idea secondo la quale la

«creazione di una nuova forma di società al posto di quella presente non era solo qualcosa di desiderabile ma era diventata inevitabile».¹⁰

Ma, quando i bolscevichi s'impossessarono del potere con quel fortunato *golpe* passato alla storia come rivoluzione d'ottobre, l'assenza di un programma positivo di

⁶ F. FURET, *Le passé d'une illusion*, Paris, Laffont/Calmann-Lévy, 1995, p. 12.

⁷ M. GILAS, *La nuova classe*, Bologna, Il Mulino, 1957, p. 99.

⁸ Cfr. L. PELLICANI, *Lenin e Hitler: i due volti del totalitarismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, p. 3. Definizione che dà il titolo al libro di Z.K. BRZEZINSKI, *The Permanent Purge: Politics in Soviet Totalitarianism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1956.

⁹ K. KORSCH, *La formula socialista per l'organizzazione economica*, in *Scritti politici*, Bari, Laterza, 1975, p. 6.

¹⁰ K. KAUTSKY, *Il Programma di Erfurt*, Roma, Samonà e Savelli, 1971, p. 123.

ricostruzione sociale emerse con tanta chiarezza da costringere lo stesso Lenin a fare questa ammissione:

«Tutto quello che sapevamo, che ci avevano indicato con esattezza i migliori conoscitori della società capitalista, le menti più eccelse che ne avevano previsto lo sviluppo, era che la trasformazione era storicamente inevitabile e sarebbe avvenuta secondo una certa linea principale, che la proprietà privata dei mezzi di produzione era condannata dalla storia, che essa sarebbe andata in pezzi, e che gli sfruttatori sarebbero stati espropriati. Questo era stabilito con precisione scientifica. E noi lo sapevamo quando abbiamo preso nelle nostre mani la bandiera del socialismo, quando ci siamo dichiarati socialisti, quando abbiamo fondato partiti socialisti, quando abbiamo iniziato a trasformare la società. Lo sapevamo quando abbiamo preso il potere per accingerci alla riorganizzazione socialista, ma ciò che non potevamo sapere erano le forme della trasformazione [...]. Di tutti i socialisti che hanno scritto a questo proposito non riesco a ricordare nessuna opera o nessuna frase di socialisti illustri circa la futura società socialista in cui si parli della pratica, concreta difficoltà che si troverà di fronte la classe operaia dopo aver preso il potere».¹¹

In effetti, a dispetto della loro pretesa di aver fatto passare il socialismo “dall’utopia alla scienza”, Marx ed Engels non erano stati in grado di indicare un modello di organizzazione sociale alternativo a quello esistente.¹² Dopo aver descritto la società capitalistico-borghese come un «deserto popolato da bestie feroci»,¹³ avevano profetato che essa era irrimediabilmente condannata dalla storia. Conseguentemente, la missione del partito comunista era quella di assumere il ruolo di «partito distruttore»¹⁴ con il dichiarato obiettivo di «fare piazza pulita del vecchio mondo spettrale»,¹⁵ appiccando un «incendio generale alle vecchie istituzioni europee». ¹⁶ In aggiunta, avevano dichiarato, alto e forte, che c’era un solo modo per estirpare la «corruzione generale»,¹⁷

¹¹ LENIN, *Al primo congresso dei consigli dell’economia*, in *Opere complete*, Roma, Editori Riuniti, 1954-1970, vol. XXVII, p. 379.

¹² E, infatti, dopo un’attenta analisi dei testi di Marx ed Engels, l’economista Branko Horvat è giunto alla conclusione che «il marxismo è una teoria (critica) del capitalismo e della sua distruzione, non una teoria del socialismo». B. HORVAT, *The Political Economy of Socialism*, Armonk, Sharpe, 1982, p. 124.

¹³ K. MARX, *Peuchet o del suicidio*, in K. MARX - F. ENGELS, *Opere complete*, Roma, Editori Riuniti, 1982, vol. IV, p. 546.

¹⁴ K. MARX - F. ENGELS, *La sacra famiglia*, in *Opere complete*, cit., vol. IV, p. 37.

¹⁵ K. MARX, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, in *Opere complete*, cit., vol. XI, p. 115.

¹⁶ F. ENGELS, *Lettera dalla Germania*, in *Opere complete*, cit., vol. X, p. 16.

¹⁷ K. MARX, *Miseria della filosofia*, in *Opere complete*, cit., vol. VI, p. 111.

La Grande Guerra e la rivolta contro la civiltà liberale

nella quale il capitalismo aveva fatto sprofondare l'umanità tutta quanta: scatenare «l'ultima guerra santa, alla quale sarebbe seguito il regno millenario della libertà»;¹⁸ e avevano altresì dichiarato che la guerra civile rivoluzionaria sarebbe stata «una lotta di annientamento e terrorismo senza riguardi»,¹⁹ che

«avrebbe fatto sparire dalla faccia della terra non soltanto classi e dinastie reazionarie, ma anche interi popoli reazionari».²⁰

Di fronte a un programma di tale natura – un *programma pantoclastico* esplicitamente basato sul nichilistico principio che Goethe aveva posto sulle labbra di Mefistofele: «Tutto ciò che esiste è degno di perire»²¹ –, non è certo arbitrario estendere al comunismo la definizione che Hermann Rauschning ha dato del nazismo, “la rivoluzione del nichilismo”, avente come obiettivo

«l'annientamento totale dell'esistente per dare luogo – un'idea degna di Šigalev – al totale dispotismo sulla *tabula rasa* della totale liberazione dai vincoli».²²

Tanto più che la descrizione della meta della rivoluzione comunista di Trockij

– «Dopo che l'uomo avrà razionalizzato l'ordine economico, cioè l'avrà compenetrato della coscienza e subordinato ai suoi voleri, non lascerà pietra su pietra della nostra attuale inerte e marcia vita quotidiana»²³ –

suona identica, nella sua pretesa di essere una “distruzione creativa” di significato cosmico-storico, a quella della rivoluzione nazional-socialista così come fu proclamata da Goebbels:

«Abbattere il vecchio mondo e costruirne uno nuovo, distruggere per avere una nuova creazione: ogni cosa sino all'ultima pietra».²⁴

¹⁸ F. ENGELS, *Schelling e la Rivelazione*, in *Opere complete*, cit., vol. II, p. 239.

¹⁹ F. ENGELS, *Il panslavismo democratico*, in *Opere complete*, cit., vol. VIII, p. 381.

²⁰ F. ENGELS, *La lotta dei magiari*, in *Opere complete*, cit., vol. VIII, p. 237.

²¹ F. ENGELS, *Ludovico Feuerbach e il punto di approdo della filosofia tedesca*, in K. MARX - F. ENGELS, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1969, p. 1106.

²² H. RAUSCHNING, *La rivoluzione del nichilismo*, Roma, Armando, 1994, p. 33.

²³ L. TROCKIJ, *Arte rivoluzionaria e arte socialista*, in *Letteratura, arte, libertà*, Milano, Schwarz, 1958, p. 105.

Nelle parole di Trockij e Goebbels troviamo il tratto diacritico essenziale del totalitarismo: il desiderio di produrre una mutazione *totius substantiae* della realtà. Il che fa del totalitarismo una rivoluzione permanente animata da una *hybris* il cui radicalismo è tale che può e deve essere definita “satanica”. Infatti, è proprio del diavolo volere imitare Dio.²⁵ Ma, per prendere il posto di Dio come (ri)creatore del mondo, è imperativo distruggere tutto ciò che esiste onde avere a disposizione la “pagina bianca” – la metafora, come è noto, è di Mao Dse-dong – sulla quale scrivere una storia totalmente altra rispetto a quella passata. Nulla del vecchio mondo corrotto e corruttore doveva restare in piedi: questa era – per il totalitarismo comunista come per il totalitarismo nazional-socialista – la pre-condizione della costruzione del Mondo Nuovo e dell’Uomo Nuovo.

Che cosa ha alimentato il progetto totalitario di creare, sulle macerie della civiltà liberale, una realtà totalmente altra? A questo interrogativo, Hannah Arendt ha formulato una precisa risposta: *l’odio contro la borghesia*, un odio così intenso da sfociare nel nichilismo attivo.

«Liquidare – si legge nelle *Origini del totalitarismo* – semplicemente come uno sfogo di nichilismo la violenta insoddisfazione per il periodo pre-bellico e i successivi tentativi di restaurarlo (da Nietzsche e Sorel a Pareto, da Rimbaud e T.E. Lawrence a Junger, Brecht e Malreaux, da Bakunin e Necaev e Aleksandr Blok) equivale a ignorare quanto

giustificato potesse essere il disgusto di una società completamente permeata dalla mentalità e dai principi morali della borghesia. Ma è altresì vero che la generazione del fronte, in netto contrasto con i padri spirituali che si era scelta, era esclusivamente animata dal desiderio di assistere alla rovina di questo mondo in cui tutto era fittizio, la sicurezza, la cultura, la stessa vita. Questo desiderio era così intenso da superare per ardire e incisività i precedenti tentativi di rinnovamento: la

²⁴ Cit. da J.M. RHODES, *The Hitler Movement*, Stanford, CA, Hoover Institution Press, 1980, p. 105.

²⁵ «*Tout détruire, pour tout refaire à neuf*»: questa fu la formula con la quale Saint-Etienne sintetizzò il progetto rivoluzionario. Aveva, quindi, colto nel segno Joseph de Maistre quando, dopo aver definito “satanica” la rivoluzione del 1793, pose sulla bocca dei giacobini, in un immaginario dialogo con Dio, queste parole: «Tutto ciò che esiste ci dispiace perché il tuo nome è scritto su tutto ciò che esiste. Vogliamo distruggere tutto e rifare tutto senza di te». J. DE MAISTRE, *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche*, Milano, Il Falco, 1982, p. 92.

trasformazione dei valori perseguita da Nietzsche, il riassetto della vita politica sostenuto da Sorel, la rinascita dell'autenticità umana auspicata da Bakunin, l'appassionato amore per la vita nella purezza dell'avventura estetica testimoniato da Rimbaud. La distruzione senza limiti, il caos e la rovina in quanto tali assumevano la dignità di valori supremi».²⁶

Non diversa la denuncia del “tradimento dei chierici” compiuta Karl Loewith. Da essa risulta con tutta chiarezza che la rivolta contro il liberalismo fu preparata da decine e decine di intellettuali, i quali fecero ricorso a tutti i mezzi espressivi di cui erano dotati per «mettere davanti agli occhi il nulla dell'uomo moderno»²⁷ e non ebbero esitazione alcuna ad alzare la bandiera del nichilismo attivo e della condanna senza appello della civiltà liberale, accompagnata dal progetto di raderla al suolo. Tutto – ideali, valori, istituzioni, comportamenti, ecc. – doveva essere spazzato via per lasciare libero il campo a una nuova forma di vita, radicalmente diversa rispetto a quella esistente.

Naturalmente, il nichilismo degli intellettuali rivoluzionari, il loro disprezzo per i prosaici valori dell'*ethos* borghese e il loro desiderio di trascendere l'esistente e di liberarsi delle sue intollerabili catene non avrebbero mai e poi mai potuto diventare una forza storica capace di travolgere le istituzioni liberali, qualora la Grande Guerra non avesse toccato, alterandolo profondamente, il vissuto di milioni di uomini. Infatti, accadde che i superstiti delle trincee non diventarono punto pacifisti. Al contrario,

«esaltarono un'esperienza che, al loro avviso, li separava definitivamente dall'odiato mondo della rispettabilità. Si aggrapparono ai ricordi dei quattro anni di vita nelle trincee come se costituissero un criterio oggettivo per la creazione di una nuova élite. Né cedettero alla tentazione di idealizzare questo passato; anzi, gli adoratori della guerra furono i primi ad ammettere che nell'era delle macchine essa non poteva generare virtù come lo spirito cavalleresco, il coraggio e la virilità, che non imponeva agli uomini altro che l'esperienza della distruzione assoluta insieme con l'umiliazione di essere soltanto piccoli ingranaggi nel maestoso meccanismo del massacro. Questa generazione ricordava la guerra come il grande preludio allo sgretolamento delle classi e alla loro trasformazione in masse. La guerra, con la sua implacabile arbitrarietà omicida, diventava il simbolo della morte, la

²⁶ H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1996, p. 454.

²⁷ K. LOEWITH, *Il nichilismo europeo*, Bari, Laterza, 1999, p. 36.

grande livellatrice, e quindi la vera origine di un nuovo ordine mondiale. La passione per l'eguaglianza e la giustizia, l'aspirazione a superare gli angusti e assurdi confini di classe, ad abbandonare stupidi privilegi e pregiudizi, sembravano trovare nella guerra una via d'uscita dal solito atteggiamento condiscendente di pietà per gli oppressi e i diseredati».²⁸

Essa, la Grande Guerra, fu la fornace dalla quale uscirono i due soggetti che, fondendosi, avrebbero generato i movimenti totalitari: l'*élite* rivoluzionaria e la "massa pirica", composta dai reduci che la vita della trincea aveva educato al culto della violenza. E sempre la Grande Guerra fu l'esperienza collettiva, di massa, che rese affatto naturale concepire la lotta politica come una guerra di annientamento del Nemico Assoluto (il borghese per il comunismo, l'ebreo per il nazismo).²⁹ Accadde così che le trincee vomitarono una nuova genia di uomini: uomini spietati, colmi di aggressività e di risentimento, per i quali la vita – la propria come quella degli altri – aveva scarso valore e, per ciò stesso, pronti a ricorrere all'azione diretta e psicologicamente predisposti a concepire la politica come la prosecuzione della guerra.

Il risultato fu che le idee nichiliste – diffuse da quella pletorica sotto-*intelligenza* descritta da Luciano Cavalli come una

«*élite* emergente, composta da aspiranti *leader* di mezza cultura, spostati, ambiziosi e di pochi scrupoli»³⁰

– presero a dilagare fra i reduci delle trincee. Sicché quelli che Ortega y Gasset avrebbe chiamato "i barbari verticali"³¹ – i neo-giacobini, rossi o neri che fossero – poterono lanciare con successo la loro chiamata rivoluzionaria alle armi contro la civiltà dei diritti e delle libertà faticosamente costruita nel corso di secoli di lotte e di esperimenti.

²⁸ ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 455.

²⁹ Nel suo libro *Costruire il nemico* (Milano, Bompiani, 2011), Umberto Eco è riuscito nell'impresa davvero straordinaria di non dedicare neanche una pagina al "nemico di classe" fabbricato dall'ideologia marx-leninista: il "borghese", prima demonizzato e poi sterminato. Sul tema, cfr. N. WERTH, *Nemici del popolo. Autopsia di un assassinio di massa. Urss, 1937-38*, Bologna, Il Mulino, 2011.

³⁰ L. CAVALLI, *Il capo carismatico*, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 291.

³¹ Cfr. J. ORTEGA Y GASSET, *La ribellione delle masse*, Bologna, Il Mulino, 1962. Pubblicato originariamente nel 1930.

Nel 1871, Burckhardt – nella famosa lettera a Preen – aveva previsto l'avvento al potere dei “terribili semplificatori”, i quali avrebbero creato un nuovo ordine – edificato, col ferro e col fuoco, sulle macerie della civiltà liberale – centrato su

«una determinata e misurata dose di miseria con possibilità di promozione, e tutti i giorni in uniforme a cominciare e a finire al rullo del tamburo».³²

Ma non aveva previsto il terrore come istituzione permanente e come strumento di purificazione della società borghese, corrotta e corruttrice. Non aveva previsto, in altre parole, che l'idea di rivoluzione – portata alle sue estreme e logiche conseguenze – sarebbe sfociata nel “genocidio di razza” o nel “genocidio di classe”.³³ Ed è, per l'appunto, questa l'inquietante novità del XX secolo.

³² *Burckhardt a Preen*, Basel, April 26, 1872, in http://germanhistorydocs.ghi-dc.org/pdf/eng/303_Burckhardt_Germ%20Sentiment_76.pdf.

³³ Queste le agghiaccianti parole con le quali Gramsci annunciò il “genocidio di classe” che il partito comunista avrebbe compiuto non appena si fosse impadronito del potere: essendo «la piccola e media borghesia la barriera di un'umanità corrotta, dissoluta, putrescente con cui il capitalismo difende il suo potere economico e politico, umanità servile, abietta, umanità di sicari e di lacchè, divenuta la serva padrona [...] espellerla dal campo sociale, come si espelle una volata di locuste da un campo semidistrutto, col ferro e col fuoco, significa alleggerire l'apparato nazionale di produzione e di scambio da una plumbea bardatura che lo soffoca e gli impedisce di funzionare, significa purificare l'ambiente sociale». A. GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo*, Torino, Einaudi, 1975, p. 61.

